Alla Regione Abruzzo

Tra sbandamenti e consapevolezza si cerca uno sbocco alla crisi

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Le ultime due settimane, a ridosso delle festività natalizie, sono state dedicate agli atti ufficiali. La crisi alla Regione Abruzzo, aperta formalmente con la richiesta comunista in consiglio mercoledì 20 dicembre — richiesta seguita il giorno dopo dalle dimissioni dell'esecutivo — ha visto venerdì scorso di nuovo il consiglio protagonista. Una presa d'atto delle dimissioni della giunta, ma anche un dibattito sui contenuti e sulle possibili soluzioni. La parola passa ora ai partiti, al confronto ravvicinato — questo, per dichiarazione di tutti i gruppi, è l'impegno delle forze politiche democratiche di fronte all'Abruzzo — e il più possibile rapido. L'unica incertezza riguarda la richiesta socialista di un «azzeramento» della situazione, con dimissioni immediate dei presidenti delle commissioni consiliari e dell'ufficio di presidenza del consiglio.

E' un'iniziativa che i comunisti valutano negativamente, ricordando (oltre allo statuto, che prevede esplicitamente la possibilità del funzionamento del consiglio durante le crisi di giunta) la necessità di non spostare il tiro, di non creare un falso problema istituzionale, nel momento in cui i motivi di fondo della crisi attengono alle inadeguatezze dell'esecutivo.

Perché bloccare, hanno detto i comunisti, un consiglio regionale, in tutti i suoi strumenti operativi, quando al centro del dibattito sta la incapacità, la difficoltà della giunta — e segnatamente della sua componente democristiana — a tradurre in concreto le indicazioni di programma? La crisi abruzzese non è nata certo nelle ultime due settimane. Il primo «segnale» risale al marzo

Vi era nel piano di sviluppo un'ampia premessa, che corrispondeva sostanzialmente a quelle linee; vi erano poi le specificazioni di settore che la contraddicevano. Il 31 marzo — va ricordato a quanti nelle scorse settimane hanno sostenuto che il PCI ha aperto una «crisi al buio» — per iniziativa dei comunisti e dei socialisti il piano di sviluppo fu votato contestualmente ad una mozione nella quale si specificavano impegni e scadenze, che tendevano a rendere concreta l'aderenza alla programmazione dell'iniziativa della giunta per il triennio.

Il cardine della mozione è il riferimento alle leggi di programma, per tutti i settori; lo scoglio che ha portato alla crisi è l'insoddisfazione dei comunisti per le proposte avanzate dalla giunta nei mesi successivi. Non è certo solo «protervia del potere» — i comunisti lo hanno sottolineato più volte — se la DC soprattutto ha trovato difficoltà a presentare progetti di legge adeguati a quell'impegno. Nel momento in cui si è passati dai documenti «cartacei» alla individuazione delle scelte, degli investimenti, alla distribuzione delle risorse, le resistenze della società — interessi consolidati, vecchie e nuove corporazioni — hanno trovato in particolare in settori della DC, nei singoli assessorati, favorevole accoglienza.

Ne è stato uno specchio la legge sulla formazione professionale, che ha ripercorso vecchie strade, che ha eluso anche l'aggancio concreto alla preparazione professionale dei futuri operai della Fiat nel Sangro. Ne è stata una riprova la legge di programma sull'agricoltura, approvata un mese fa col voto contrario di PCI e di PSI.

Alla ripresa dopo le ferie estive, avvicinandosi i termini della presentazione delle leggi di programma, il confronto è divenuto più serrato: nelle commissioni, dove il PCI non ha mai smesso di tentare di sanare le contraddizioni con un contributo costruttivo; nel consiglio, dove la questione delle nomine — decise con arroganza dalla DC secondo vecchie logiche — ha avuto un riflesso non limitato ad uno scontro sui nomi; nel dibattito tra le forze politiche (è di settembre un documento del gruppo comunista fortemente critico sull'andamento della situazione). Da allora, si è cercato di evitare la crisi procedendo ad una verifica che non ha però dato gli esiti sperati. Le posizioni sono rimaste sostanzialmente lontane. A quel punto, rimandare la formalizzazione della crisi significava allontanare il chiarimento, alimentare i «polveroni» — basti l'esempio del tentativo di rigettare le proprie responsabilità, da parte della giunta, spostando *tutto* il confronto sulle questioni occupazionali e di un diverso sviluppo sul governo — e in definitiva favorire il rinvio dei problemi.

Il PCI l'ha detto chiaramente dall'inizio: la crisi deve rilanciare l'intesa, rivitalizzare la maggioranza, aprire la possibilità di sbocchi esecutivi più congruenti (in questa luce, ha chiesto anche il proprio ingresso in giunta). Il dibattito dell'altro ieri gli ha dato in parte ragione: le altre forze politiche della maggioranza hanno riconfermato l'impegno all'attuazione del programma, e a una rapida soluzione della crisi. Gli incontri dei prossimi giorni dovranno riempire di fatti concreti queste affermazioni.

Nadia Tarantini

Aspra battaglia nella DC di Bari per gli assessorati

BARI — Nonostante l'accordo alla Regione chiuda una fase di acuta tensione nel rapporto tra i partiti democratici, segnali non proprio incoraggianti provengono dalla Democrazia cristiana di Bari. Anche se non è augurabile che le vicende interne di questo partito influiscono ancora pesantemente sull'assetto politico e sullo slancio amministrativo. Sono infatti da registrare le aspre reazioni di alcune correnti dc alla ripartizione degli incarichi nell'esecutivo regionale. Già all'indomani dell'accordo una riunione del gruppo moroteo, al quale avevano partecipato esponenti dei vari livelli del potere democristiano in Puglia, denunciava l'estromissione dal suo incarico dell'ex presidente della giunta, Rotolo, come ripiegamento della delegazione incaricata delle trattative ai propri interessi privati.

Nel documento emesso dopo la riunione si parla di un rinnovamento strumentale che avrebbe alterato gli equilibri interni alle correnti dc e i criteri della loro rappresentatività. Né si fa mistero delle responsabilità che in questa operazione avrebbe avuto l'atteggiamento personalistico di Sorice che, come si sa, ha mantenuto un assessorato. Nel documento dei morotei si richiede esplicitamente un dibattito e una verifica degli equilibri di giunta e di partito e si fa un fermo richiamo sui metodi della lotta politica all'interno della DC.

La polemica è proseguita con un altrettanto netto comunicato della corrente dell'ex «super» ministro on. Lattanzio. Questi, isolato dopo il distacco da Andreotti, ha visto seriamente ridotto il suo margine di rappresentatività e proprio quando gli era apparso possibile gestire il dopo-Moro a Bari (obiettivo che la formazione di una corrente schiettamente andreottiana con a capo Pisicchio e la riorganizzazione morotea minacciano di compromettere). Intanto proprio sulla suddivisione degli incarichi in Giunta regionale Lattanzio si è visto estromettere il già assessore Giampaolo ed ha apertamente attaccato Sorice di aver curato solo i suoi interessi personali.

Il gruppo di Lattanzio ha denunciato vibratamente lo sconvolgimento degli equilibri interni alla DC di Bari e chiede «le dimissioni» dell'assessore moroteo» perché venga sconfitto «il partito dei furbi» (sic!). Sono poi seguite le dimissioni dei rappresentanti del gruppo di Lattanzio dagli incarichi provinciali di partito e la stessa decisione è stata richiesta al segretario provinciale della DC. Il tono del documento è quello di una vera e propria offensiva e sarà interessante seguire gli sviluppi di una battaglia difficilmente contenibile solo all'interno della DC di Bari. C'è solo da augurarsi che le correnti dc finiscano di rompersi in testa i cocci del '78 e si dispongano in modo diverso ad accogliere il nuovo anno. Questo almeno si aspettano i partiti, il nostro in particolare, che badano agli interessi della città.

e. la.

Ostacolando la formazione di un organico governo regionale

In Calabria la DC impone una assurda pregiudiziale

Il segretario dc si riferisce alla situazione pugliese per stabilire analogie non pertinenti - Ambrogio: «Il PCI non ha mai messo in discussione la politica delle intese»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Si è animato d'improvviso il dibattito per la soluzione della crisi alla Regione Calabria, aperta ormai da quasi due mesi, soprattutto in riferimento alla definita soluzione della crisi in Puglia dove si è formato nei giorni scorsi un governo regionale con DC, PSI, PSDI e PRI con una maggioranza comprendente il PCI. Il segretario regionale della DC calabrese, Francesco Gallo ha creduto, infatti, di partire dalla situazione pugliese per rivolgere al PC calabrese un invito a ricucire i rapporti unitari e dare un governo alla Calabria.

Al segretario democristiano ha ieri risposto, con una intervista rilasciata al «Giornale di Calabria», il compagno Franco Ambrogio. «In Puglia — dice Ambrogio — vi è una situazione diversa da quella calabrese (per motivi economici, per ragioni istituzionali, per i rapporti fra i partiti, per la struttura della società) e vi era una diversa situazione di partenza. Noi in Calabria abbiamo sperimentato tutte le possibilità di un'intesa che veda coinvolti tutti i partiti nell'esecutivo».

E del resto, che in Calabria la politica cosiddetta delle intese sia segnata da un passo in avanti rispetto ad altre regioni del Mezzogiorno, lo ammette lo stesso Gallo il quale scrive testualmente che «In Calabria le forze politiche democratiche non solo hanno precorso i tempi ma si trovano in uno stadio molto più avanzato, sul piano politico e programmatico, rispetto ad altre realtà del Mezzogiorno e dell'intero paese».

«La DC — dice il compagno Ambrogio nella sua intervista — deve spiegare alla Calabria perché vuole imporre ad ogni costo una pregiudiziale ideologica alla formazione di un governo regionale. Noi riteniamo che le scelte nazionali del partito non siano da scaricare sulla Calabria». Rispondendo poi al preciso invito rivolto dal segretario democristiano al PCI di «rimanere nell'intesa e di rivedere la propria posizione», Ambrogio afferma che «il PCI non ha mai messo in discussione la politica delle intese ma ha messo in crisi una giunta regionale ormai nota per il discredito e le inadempienze ed ha posto con forza la necessità che le gravi condizioni della Calabria siano affrontate con una intesa più solida, in grado di esprimere un governo forte, davvero realizzatore e quindi comprensivo del PCI».

Che la scelta comunista in Calabria, contro la caduta di ogni pregiudiziale, sia in perfetta sintonia con l'indicazione nazionale del PCI, lo conferma poi un'intervista di Armando Cossutta, responsabile comunista degli enti locali che *Repubblica* pubblicava ieri. «Laddove permane — dice Cossutta — una preclusione all'ingresso del PCI noi non possiamo che denunciare, respingere e combattere questa preclusione». In riferimento specifico alla situazione calabrese il compagno Cossutta afferma poi che se la DC manterrà la sua linea di rifiuto immotivato alla Giunta unitaria «noi chiederemo che essa lasci formare una Giunta alla quale darebbe l'appoggio esterno come finora abbiamo fatto noi. Diversamente non vediamo come possa pretendersi il nostro appoggio ad una Giunta che dovesse ricostituirsi senza la nostra presenza».

Alla crisi calabrese ha fatto riferimento anche l'on. Giacomo Mancini, in una intervista al Gazzettino calabrese della RAI. Mancini ritorna sugli «errori» del PCI che, a suo avviso, ha fatto male a non porre la questione della Giunta unitaria nel '75 e a preferire allora «un rapporto diplomatico con la DC». Ora non pare che di questo si tratti se è vero, come è vero, che dal '75 ad oggi i comunisti hanno mandato in crisi tre Giunte regionali, ancorando fortemente il rapporto con la DC, (e con gli altri partiti) a precise questioni di contenuto e di applicazione dei programmi concordati. Mancini dice poi che la questione posta dal PCI è una questione impossibile e che non «ha possibilità di essere accolta dalle altre forze

Per concludere infine va riportata la notizia di una probabile convocazione del Consiglio regionale per il 3 gennaio sulla questione del bilancio '79 e del suo esercizio provvisorio. Ambrogio ha ribadito ieri la posizione comunista. «Siamo contrari all'esercizio provvisorio — ha detto il segretario regionale del PCI — perché equivale ad un voto di fiducia alla Giunta».

Filippo Veltri

In Sardegna 6 rapiti ancora in mano ai banditi

Lettere in codice degli ostaggi «Sto bene, mandatemi un bottone»

Gli investigatori sono all'opera per trovare la chiave di lettura dei messaggi — Una svolta alle indagini l'arresto dei due malviventi dopo la sparatoria avvenuta a Nuoro?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Adesso gli ostaggi dei banditi sardi mandano lettere in codice. Lo ha fatto Pupo Troffa, il commerciante di Sassari sequestrato due mesi fa, e per la cui liberazione i rapitori pretendono una cifra altissima, nell'ordine di miliardi. Le trattative, a quanto pare, vanno a rilento. La famiglia non ha tanti soldi liquidi, e le sue operazioni bancarie sarebbero del resto controllate dagli inquirenti. Come trovare l'accordo tra gli intermediari delle due parti, e in che modo recapitare la ingente somma del riscatto?

Nel quadro della spirale di violenza che sta avvolgendo il paese, la delinquenza comune anche in Sardegna — impossibilitata evidentemente a proseguire gli accordi per via diretta con i parenti dei prigionieri — comincia ad utilizzare strumenti di comunicazione tipici di quell'altra delinquenza che suole essere chiamata «politica». Lo testimonia, infatti, la seconda lettera indirizzata dal Troffa alla moglie e ai figli.

Il commerciante esordisce raccomandando a tutti i parenti di non preoccuparsi per la sua salute, sta benissimo, e viene trattato altrettanto bene. Piuttosto i problemi sono altri. Quelli degli accordi per la liberazione che non possono essere raggiunti in tempi brevi. C'è ancora da attendere, e *i motivi sono noti*.

A questo proposito, la lettera contiene una frase di difficile interpretazione: «se mi date un bottone, obbligherò la gente a vivere o a morire per esso». Senza alcun dubbio, si tratta di una frase in codice. Gli inquirenti si stanno impegnando per cercare di decifrarla. Forse la chiave della interpretazione è stata già trovata, ma il riserbo è strettissimo.

Negli ultimi giorni, le autorità inquirenti, così come la polizia e i carabinieri sono avari di notizie. Di solito il «silenzio stampa» chiesto dai parenti degli ostaggi, viene rispettato. «La situazione dei prigionieri diventa difficile, e bisogna andarci molto cauti con le informazioni», confermano gli investigatori. Si teme per la vita di alcuni.

La moglie dell'ingegner Giancarlo Bussi, il tecnico della Ferrari, prelevato dalla villa del cognato, un generale dell'Aeronautica militare, il 4 ottobre scorso, non nasconde il proprio pessimismo. Una misteriosa telefonata ha accresciuto la disperazione e la angoscia della povera donna. «E' perfettamente inutile che gli emissari continuino a andare in giro per portare quattrini. Non rivedrai più tuo marito».

Cosa hanno voluto dire gli autori di questa telefonata? Nessuno trova il coraggio di dare una risposta eloquente. Ma la signora Bussi, in un nuovo messaggio ai banditi, è stata esplicita, quando si è riferita ad un «atroce dubbio» che la ossessiona di giorno e di notte.

«Rivelatemi la verità su mio marito» ha implorato, rivolgendosi direttamente sia ai mandanti del sequestro, sia a coloro che hanno avuto in custodia il prigioniero. Nè molti chiarimenti si sono avuti dopo l'arresto dei due sottufficiali dell'Aereonatica e dei tre pastori, implicati nel sequestro Bussi.

Un pesante silenzio avvolge inoltre la sorte del padrone delle peschiere di Cabras, don Efisio Carta. E' vecchio e malato: per lui la prigionia rappresenta una prova durissima. Riuscirà a superarla? C'è stato un messaggio, con la richiesta di un riscatto astronomico. La moglie — una ex domestica di umili origini — non ha potuto rispondere: niente risulta a suo nome; dalle banche non può ritirare neppure una lira. Chi pagherà per l'anziano «barone della laguna»?

Mentre il mistero permane sulla fine dell'imprenditore tedesco Peter Rainer Besuch, qualche spiraglio sembra si sia aperto per la diciassettenne Pasqualba Rosas, che dovrebbe riacquistare la libertà al più presto (forse è questione di giorni).

Niente di nuovo, invece, sulla vicenda dell'ultimo rapito, lo studente Dino Tonutti. La sparatoria avvenuta nelle campagne di Ovodda, dove il pastore 25enne Giuseppe Cuga è stato fulminato da una raffica di mitra sparatagli da un carabiniere, ha complicato ancor più le cose.

Sarà difficile per i parenti di Dino Toniutti trovare subito un aggancio con i banditi, ma ancora più complicato diventa per gli inquirenti l'indirizzo delle indagini. Polizia e carabinieri indagano in primo luogo per cercare di comprendere dove fossero dirette le armi rinvenute in una delle due macchine su cui viaggiavano il pastore ucciso, un operaio di Ottana, un trattorista di Ovodda, ed una quarta persona riuscita a fuggire (pare un pericoloso latitante).

I due uomini tratti in arresto, Francesco Cuccu e Antonio Mario Pittalis, rinchiusi nel carcere di Nuoro e sottoposti a stringente interrogatorio, sembra non contribuiscano a far luce sulla provenienza e la destinazione delle armi.

C'era un vero arsenale nella Simca: da chi lo hanno preso in consegna, e dove lo stavano portando? Serviva per il rifornimento dei banditi, o per compiere qualche attentato? A parte i continui furti nelle caserme, qual è il canale principale che fa arrivare le armi in Sardegna, e a quale scopo servono effettivamente? Quale collegamento esiste tra tanto esplosivo trasportato in una delle due macchine fermate al posto di blocco di Ovodda e la vicina diga del Taloro?

Considerato che si tratta della stessa zona in cui si sono verificati attentati sanguinosi (con morti e feriti) contro amministratori comunali comunisti e di sinistra, vi è qualche punto di contatto tra il pastore ucciso, i due arrestati, il latitante sfuggito alla cattura, le armi che essi trasportavano ed i responsabili degli atti terroristici?

Gli interrogativi sono assillanti. E' necessario procedere con cautela, ma nessuna ipotesi può essere a questo punto scartata.

Giuseppe Podda

Il bilancio dell'attività dell'amministrazione democratica

Due anni di lavoro tra i mali di Taranto

Dal malgoverno democristiano alle speranze del '76 - Una città proiettata nel futuro - Un'esperienza importantissima per tutto il Mezzogiorno - L'incontro di sindaco e giunta con la stampa

TARANTO — A due anni dalla costituzione della nuova Giunta PCI-PSI-PSDI-PRI, autoescludasi la DC in una fase delicata in cui mentre problemi vecchi e nuovi si accavallano, dà i suoi più corposi frutti il «nuovo modo di governare». Il sindaco compagno Cannata e l'intera Giunta si incontrano con la stampa per tentare, insieme, un bilancio, seppure per grosse linee, del lavoro effettuato, dei risultati ottenuti, delle carenze ancora irrisolte, e l'opera impostata con un «piano triennale».

Dall'incontro vien fuori il volto di una comunità che cresce anche perchè i suoi amministratori hanno abbandonato le vecchie vesti dell'assistenza e hanno posto il Comune alla testa delle lotte, tra i cortei dei lavoratori, tra i cittadini, a discutere, dirigere, lottare, amministrare, «governare» nel senso più pieno ed ampio della parola.

Nessuna retorica da «posa della prima pietra» ma gli interventi effettuati, i problemi risolti, o avviati a soluzione o per i quali si sta studiando tale soluzione con metodo di analisi scientifica, sono stati dal sindaco elencati con dati, cifre, concreti fatti, si sono accumulati nella discussione tanto da far riempire fitte cartelle di appunti.

E' difficile elencarli e non serve perchè «parlano da sole le cose», il volto cioè di una città che dopo anni di immobilismo, di trascuratezza, di assistenzialismo, cresce giorno dopo giorno; basta coglierne la logica:: il criterio di programmazione evidente dietro ogni intervento seppure minimo e semplice.

Dal risanamento del bilancio, al piano regolatore; dalla caccia all'evasione, all'edilizia scolastica (in quattro anni, per citare un solo esempio, si passerà da 0 a 20 asili-nido di cui 6 già completati e 8 che andranno in appalto nei primi giorni del prossimo anno); dai problemi del traffico a quelli dell'inquinamento ed a quelli più spiccioli dell'illuminazione pubblica; dalle assegnazioni di suoli alle cooperative di abitazione, alle opere di urbanizzazione primaria nei comparti 167.

E ancora:: dai mercati (annosi problemi irrisolti: altri tre in due anni) alle municipalizzate; dall'assistenza alla cultura; dal risanamento del Centro storico alla zonizzazione per l'applicazione dell'equo canone; dalla tutela della salute alla prevenzione con la pratica sportiva di massa; dalle lotte per l'occupazione e la «vertenza Taranto» ai problemi della crisi dell'acciaio, della pesca, della cantieristica.

Questo solo per citare i più importanti settori di intervento. Non più speranze di documenti programmatici ma fatti concreti che si commentano da soli, concreta politica di programmazione.

Un bilancio positivo quindi, se vogliamo soddisfacente per lo sforzo di intelligente amministrazione che ha significato certo insoddisfacente per i tanti problemi di una città del Mezzogiorno che hanno bisogno di ben altro tempo per esser risolti, ma anche di altre energie costruttive: un'emergenza che è possibile affrontare solo insieme senza settarismi e discriminanti anticomuniste e non nel chiuso di un territorio comunale ma in una visione comprensoriale, regionale, meridionale.

Compiti nuovi questi che richiamano la caratteristica di questa amministrazione che non è semplicemente nel «buon governo» ma nell'aver compreso il profondo travaglio politico, economico, ma anche sociale, culturale e se si vuole morale, della nostra società nazionale; nell'aver compreso quali lotte dirigere (e fare insieme ai cittadini, ai lavoratori).

Come è possibile altrimenti, se non con semplici palliativi, risolvere i problemi delle prospettive occupazionali delle più giovani generazioni? O quelli della faticosa costruzione con i lavoratori, gli intellettuali, i giovani di una cultura della crisi e della transizione verso una società più giusta? O quelli derivanti dal precario ormai rapporto uomo-risorse-natura?

La speranza del cambiamento sta nell'unità di tutte le energie e di tutti gli intenti: questo richiede la gravità dei problemi sul tappeto che drammaticamente ed urgentemente la crisi pone.

Immagini di fine d'anno: bagliori, miserie, sogni

Sotto il «belletto» natalizio la Cagliari di tutti i giorni

Cagliari fine dicembre 1978. Vetrine addobbate, fiocchi di ovatta, stelle luccicanti, creano l'illusione dell'abbondanza e del benessere. La città rivestita a festa, in attesa dell'anno nuovo, sembra risvegliarsi dal suo pigro aspetto mediterraneo. Nelle strade del centro il traffico è intenso, il rombo dei motori a scoppio assordante. Nei punti più congestionati le nuove reclute dei vigili urbani cercano di far rispettare le norme del codice stradale. Compaiono per la prima volta le donne «vigili», con divisa e fischietto.

La gente fa la coda nei supermercati, nelle macellerie, nei negozi di generi vari. Qualcuno, con la tredicesima, si è portato a casa il televisore; altri hanno pagato la rata dell'automobile. C'è chi a mclapena è riuscito a comprarsi un paio di scarpe nuove. Cogliamo qualche frase sui prezzi: «Così non si può più andare avanti». Oppure: «Ormai con meno di mille lire non si compra più niente».

I giovani disoccupati si accontentano di guardare le vetrine. Qualcuno vorrebbe comprare il regalo per la ragazza ma i soldi non ci sono. Negli uffici postali si notano code di pensionati che aspettano di ritirare il rateo dell'ultimo bimestre, più tredicesima. Nei quartieri residenziali, come in quelli più decrepiti e fatiscenti, le donne lustrano la casa per renderla più accogliente. E' la «festa» dell'anno in cui ognuno spera di seppellire, con le vecchie cose, ingiustizie, frustrazioni, paure.

La città presenta cose nuove ma anche antiche piaghe. Nuovi casseggiati sono sorti a S. ELIA e a Mulinu Becciu. Tutt'ora vi sono migliaia di persone stipate nei sottani del centro storico. A Stampace, Castello, Villanova, Marina, cogliamo immagini di gente viva in una parte della città che muore. Le solite stamberghe pericolanti infestate da topi, prive dei servizi di decenza, sottani decrepiti mancanti di finestre, di acqua, di luce.

Ai margini della città, nelle zone periferiche di Is Mirrionis, S. Avendrace, Bingia Matta, migliaia di inurbati vivono in squallidi caseggiati popolari, tra cortili dissestati e scoli di fogna. La situazione economica presenta ampie zone di crisi, specie nel settore del piccolo commercio. Per molti lavoratori si parla di chiusura aziendale, di part-time, di cassa integrazione. La cronaca segnala furti e rapine dei soliti ignoti e anche qualche gesto di solidarietà: un portafogli ritrovato, gli aiuti per un bambino malato, una busta con un milione riconsegnata alla proprietaria da due ragazzini.

A noi, che dobbiamo tirare fuori un «pezzo» di fine anno, piacerebbe immaginare un episodio poetico di quelli che ricordano i racconti di O. Henry e che potrebbe ambientarsi a Castello come nel Bronx, forse per quel bisogno comune di ritrovare affetti e sentimenti, valori che stanno scomparendo così come il verde o come l'aria pulita. Invece davanti ai nostri occhi balzano le immagini brucianti di una città piena di disordine e di ingiustizie. Poiché in questi giorni si è parlato di natività, ci sembra giusto segnalare una drammatica analogia fra la capanna di Betlemme di duemila anni fa e le casupole dei giorni nostri dove, ancora oggi, i bambini nascono in mezzo alle mosche ed ai rifiuti.

Siamo andati in Vico 3° Merello, a pochi passi dalle ville residenziali con giardino. A ridosso delle grotte di Tuvumannu c'è una baraccopoli. In un cortile pieno di arbusti e di detriti, 14 famiglie vivono nelle vecchie casermette dell'aeronautica, prive di finestre e di servizi, con il tetto ricoperto da tettoie dissestate. In questo luogo una donna di 28 anni, moglie di un invalido semicieco, darà presto alla luce il suo settimo figlio che dovrà crescere come i bambini delle altre baracche, come le centinaia di bambini che passano i primi anni di vita nei sottani bui di via Stretta, via Genovesi, Va S. Giovanni o Via Lepanto.

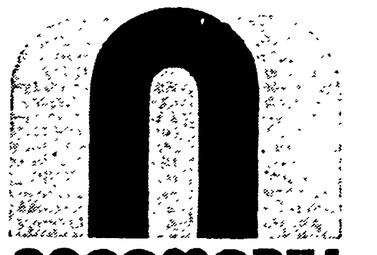
Di fronte a questa infanzia destinata a soffrire, ci si chiede se la nascita sia da considerare, in ogni caso, un fatto gioioso e positivo. Qui si inserisce il discorso delle istituzioni, delle strutture civili e sociali e della società nel suo insieme, perché la ragione, al di là dell'istinto o del sentimento, ci porta a considerare la nascita come un fatto che interessa tutti. Troppo spesso dietro il teppista, il disadattato, il drogato, il criminale, ci sono carenze affettive, frustrazioni gravi, tare familiari, mancanza di fiducia nelle istituzioni, vuoto di ideali.

Gli studiosi dicono che lo avvenire di un individuo si determina entro i primi sei anni di vita e che il 33 per cento della capacità di apprendimento di un diciottenne, è stato acquisito durante i primi sei anni

In queste nostre città un po' moderne e un po' prorincia li, soffocate dal cemento, rovinate dal cattivo gusto della speculazione, appestate dai reflui degli scarichi industriali, l'uomo sembra aggirarsi spaurito e indifeso. Ognuno si sente solo, artefice e vittima ad un tempo di una società che marcia verso qualcosa di imprevedibile. Sembrano mancare la sicurezza, le prospettive, la fiducia. Il potere pubblico appare sempre più screditato. Vengono fuori le «cabale» della SME, i «serpenti» monetari e compagnia bella. Intanto i raapimenti si intensificano, la gente indifesa continua a morire nelle sparatorie o negli attentati, ed i bambini continuano a nascere nei ghetti degli emarginati. Sono queste le immagini che ci balzano davanti in queste grigie giornate di fine dicembre. E qui viene fuori il nostro auagurio per il nuovo anno, perché ciascuno abbia una casa civile; perché la città sia restituita alla sua gente, perché si conquisti una nuova dimensione per la vita, perché siano garantite la felicità di ognuno e l'avvenire di tutti.

Luciana Pirastu

La Ditta



ARCOMOBILI

sta effettuando

LA GRANDE OFFERTA di un

Arredamento completo

così composto:

- CAMERA DA LETTO MODERNA CON ARMADIO STAGIONALE
- SOGGIORNO MODERNO COMPONIBILE COMPLETO DI TAVOLO E SEDIE
- SALOTTO COMPLETO DI DIVANO E DUE POLTRONE

il tutto all'eccezionale prezzo di

L. 1.290.000

I.V.A. compresa - Trasporto e montaggio gratuiti

Filiale di PESCARA - Tel. (085) 53805

Via Tiburtina, 427/1/2/3/4/5 a circa 1 Km. dall'aeroporto

Punto di vendita di SANTA CROCE DI MAGLIANO (CB)

Largo S. Giacomo 5